



Antonio Gentile. A sinistra, il numero dell'Ora di Calabria bloccato FOTO LAPRESSE

Libera: ecco i tesori della mafia

C'è un tesoro di miliardi su cui il governo Renzi deve poter mettere le mani il prima possibile. Sono i patrimoni sequestrati e confiscati alle mafie: due miliardi di titoli sequestrati (non ancora confiscati) che potrebbero rendere, solo come rendita, oltre cento milioni l'anno vitali per uffici giudiziari e forze di polizia e invece stanno lì, congelati, perché manca un regolamento; 12.946 beni confiscati, di cui 11.238 sono gli immobili (case, negozi, fattorie, ville, alberghi, ristoranti) e 1.708 le aziende. Impossibile quantificare il valore, se qualcuno - certe pizzerie nel centro di Roma o ville nel basso Lazio o fattorie in Toscana - possono essere sicuramente di valore, altri invece non hanno mercato. Sono però un tesoretto che pretende da anni un utilizzo più intelligente.

La fotografia è stata scattata ieri mattina da don Luigi Ciotti, fondatore e presidente nazionale Libera, la rete che unisce ormai 1600 associazioni antimafia, ospite del sindaco Ignazio Marino in Campidoglio, davanti ai vertici dell'antimafia - il procuratore Franco Roberti e Rosy Bindi, presidente della commissione Antimafia - e a ben tre ministri del governo Renzi. Per caso o per destino, infatti, il Guardasigilli Andrea Orlando, il ministro del Lavoro e del Welfare Giuliano Poletti, il titolare

...

Orlando promette di rafforzare le procedure per le confische e colpire l'autoriciclaggio

IL DOSSIER

C. FUS. ROMA

Don Ciotti presenta il censimento dei beni e delle aziende confiscate alla criminalità organizzata e ammonisce il governo: «Prima di vendere pensare all'utilizzo sociale»

dell'Agricoltura Maurizio Martina hanno fatto la loro prima uscita pubblica istituzionale proprio davanti a don Ciotti che li ha pregati, nei suoi modi spicci e diretti, di «fare presto» e «fare bene».

Conviene prima dare un'occhiata al censimento, una dozzina di pagine di dati che sono soprattutto storie. Come la Calcestruzzi Regina di Trapani, ex azienda del boss Virga e oggi bandiera e presidio di legalità dove gli operai si sono costituiti in cooperativa e riescono ad andare avanti tra mille pressioni e difficoltà perché la legalità costa e aggirare le regole, dalle assunzioni in nero alle false fatturazioni, è più conveniente.

La Sicilia (5.515) guida la classifica delle regioni per presenza di beni confiscati, seguono Campania (1.198), Calabria (1.811), Lombardia (1.186), Puglia (1.126) e Lazio con 645. Degli oltre dodici

cimila beni confiscati, l'86% sono immobili dei quali il 35% (3.995) è ancora in gestione all'Agenzia nazionale, mentre il 52% (pari a 5.859) è stato destinato e consegnato a enti locali per utilizzarli in proprio o assegnarli ad altre associazioni che ne garantiscano il riutilizzo sociale. Le aziende confiscate alle mafie, invece, sono 1.708 di cui 1.211 sono ancora in gestione dell'Agenzia nazionale, mentre 497 sono uscite dalla gestione per essere destinate alla vendita, liquidazione o procedura di fallimento. Pochissimi i casi di aziende affidate a cooperative costituite da lavoratori delle stesse imprese.

«I beni confiscati in Italia sono ancora troppo pochi», denuncia don Ciotti. Oltre il danno, poi, la beffa perché «su 1.708 aziende confiscate solo qualcuna è sopravvissuta». Dove passa il messaggio che le mafie danno lavoro mentre lo Stato, che procede alle confische, non è in grado di garantirlo.

Lo schema è di per sé semplice: immobili e aziende confiscate devono poter dare posti di lavoro, reddito, diventare volano sociale specie in un periodo di crisi economica e con la disoccupazione giovanile che tocca punte del 42 per cento. A volte succede. Libera ha censito 395 realtà che rappresentano buone prassi di gestione dei beni confiscati. Si tratta di cooperative, associazioni, fondazioni, comunità (100 al nord, 35 al centro, 260 al sud e nelle isole) che dimostrano come sia possibile sviluppare sana occupazione, servizi per il territo-

...

Poletti: «I beni sequestrati sono una grande opportunità di lavoro e di riscatto sociale»

rio e moltiplicare così la fiducia dei cittadini.

Ma 395 su oltre dodicimila possibilità è veramente uno spreco. Don Ciotti detta al governo la sua agenda. «La vendita dei beni deve essere residuale, prima deve venire l'utilizzo sociale che non vuole dire per forza costi». Occorre sveltire le prassi dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati e impiegare «amministratori capaci e onesti». E poi le banche, che devono «garantire l'accesso al credito per i più giovani e incentivi a chi vuole avviare cooperative».

I ministri sembrano avere idee chiare. Orlando promette di «rafforzare le procedure per le confische» e le «professionalità dell'Agenzia», di introdurre il reato di autoriciclaggio e di accelerare il processo civile «perché se lo Stato impiega sette anni per riscuotere un credito, qualcun altro farà al suo posto quel lavoro. La lotta alla crisi e alle mafie sono le due facce della stessa medaglia». Poletti strappa l'applauso quando dice che «nessun cittadino deve stare lì ad aspettare la sera senza fare nulla» e riconosce che «i beni sequestrati sono un'opportunità di lavoro e di riscatto sociale» dicendo non alla vendita «perché vendere è semplice ma costruire e fare impresa è difficile». La presidente Bindi chiede al governo di «fare presto a sbloccare quei 2 miliardi» e attacca quello che per Libera è un tabù: «Vendere i beni confiscati deve essere residuale ma se è necessario, lo si deve poter fare».

Don Ciotti ascolta, li prende in parola. E li sfida: «Durante il semestre europeo, ad esempio, per i grandi pranzi con i capi di stato usate i prodotti di Libera». Altrimenti «occupo l'ufficio». È presente in sala anche don Nunzio Galantino, il segretario della Cei. Sottoscrive, parola parola.

Barracciu, al governo dopo l'esclusione

● **Europarlamentare sarda del Pd, non ha corso alle regionali a causa di un'inchiesta, ora è sottosegretario**

DAVIDE MADEDDU CAGLIARI

Un passo indietro dopo l'altro poi, dopo gli scontri e una pioggia di fuoco amico, la nomina a sottosegretario alla Cultura. È la parabola di Francesca Barracciu, vice segretario regionale del Partito Democratico della Sardegna, parlamentare europea e attuale sottosegretario del governo Renzi. Corsa politica non senza intoppi e polemiche oltre che fuoco amico nei momenti più duri. Perché a dicembre è lei, la donna che cinque anni fa in Sardegna prese una valanga di voti alle europee diventando la prima dei non eletti, a vincere le primarie per la scelta del candidato governatore. Sbaraglia gli avversari ma nella corsa è costretta a fare un passo indietro perché rimane coinvolta nell'inchiesta sui fondi ai gruppi.

Il suo, come spiega poi dopo la lunga e accesa direzione del Pd di gennaio a Oristano, è un passo indietro per senso di responsabilità. Rinuncia alla candidatura alla carica di presidente e annuncia di sostenere lealmente il candidato governatore Francesco Pigliaru. Abbracci e strette di mano. La sua presenza si nota durante la breve campagna elettorale che nell'isola ha portato il centrosinistra a vincere le elezioni. Francesca Barracciu è presente alla prima uscita di Francesco Pigliaru, è presente alla chiusura della campagna



Francesca Barracciu

...

Dopo la vittoria alle urne anche Pigliaru l'ha esclusa «Nessun indagato nella mia giunta»

elettorale e anche il giorno della vittoria del neo governatore con cui si congratula davanti a telecamere e giornalisti. Il suo nome circola appena pochi giorni più avanti quando si parla di nuovo esecutivo. Francesca Barracciu viene indicata da alcune voci come probabile assessore regionale alla Sanità e vice presidente della Regione. Un discorso che sembra quasi chiuso che, però viene gelato dallo stesso vincitore delle elezioni. Nel corso di una trasmissione a Videolina spiega che «non ci saranno indagati in giunta». Tradotto, significa «stop» a un coinvolgimento nell'esecutivo regionale di Francesca Barracciu, almeno sino a «quando non sarà chiarita la posizione».

Nel frattempo però ci sono anche le polemiche e le repliche che Barracciu non manda a dire ai suoi interlocutori. Prima con don Ettore Cannavera, il sacerdote fondatore della comunità «La Collina» al quale dice «da un prete avrei gradito che mi tendesse la mano, invece mi ha lanciato i coltelli»; poi con lo stesso Pigliaru «nel caso fossi interessata deciderà il partito» e con il segretario regionale. Accantonata l'ipotesi esecutivo regionale, (per la cronaca, Pigliaru, in attesa della proclamazione degli eletti, non ha ancora nominato l'esecutivo), arriva la nomina a sottosegretario alla Cultura.

L'unica sarda a entrare nel governo guidato da Renzi. «Sono felicissima, ringrazio il premier Matteo Renzi per questa scelta: onorerò l'incarico con tutta me stessa ogni secondo» dice venerdì sera, aggiungendo comunque che non ha rimpianti per la scelta compiuta in Sardegna. Ieri poi, a colpi di twitter la disputa con Michela Murgia, la leader del movimento «Sardegna possibile» che non ha alcun rappresentante nel Consiglio regionale sardo. È stata proprio Murgia ad aprire la polemica twittando: «Tutte le informazioni su Il baratto: generoso passo indietro, di legno». E dopo altri cinguettii arriva la replica di Francesca Barracciu: «Da Michela non me l'aspettavo: si è persa in un bicchier d'acqua dopo aver sperimentato anche lei il mare della cattiveria gratuita».

Le Iene, molestie alle ministre

● **Maria Elena Boschi derisa con battute a sfondo sessuale**
● **Anche Marianna Madia infastidita**

NATALIA LOMBARDO ROMA

Il servizio è irriverente verso tutti i neo ministri che stavano per salire al Quirinale nel giorno del giuramento, ma, quando si avvicina a Maria Elena Boschi, la storica Iena Enrico Lucci si lascia andare all'automatismo sessista degli apprezzamenti sull'aspetto fisico, condito per giunta da facili doppi sensi. Il servizio è andato in onda nella puntata de «Le Iene» di giovedì scorso su Italia Uno.

Poco prima del giuramento, Lucci inseguiva e sbeffeggiava i vari ministri, per esempio a Orlando «buono per tutto?», ha chiesto se sarebbe potuto andare ad aggiustargli la lavatrice. Così ad altri ministri, la forfora, le competenze. Ma quando arriva Maria Elena Boschi con il suo già criticatissimo tailleur blu elettrico, il giornalista l'ha tallonata salutandola così: «A Maria! Eh, sei una figa strepitosa!». Lei si schermisce, «oggi lasciami...» stare. Come sempre, la Iena incalza, «Ma perché ti hanno messa pro-

...

Marina Terragni, Pd «Cose impensabili in un altro Paese, sarebbero un caso politico»

prio ai rapporti con il Parlamento?», solo che sottolinea la parola «rapporti». Boschi a quel punto non sorride più e cerca di toglierselo di torno, «buongiorno». Lucci insiste scivolando nel sessismo da bar dello sport. «... Ai rapporti con i membri del Parlamento? Come pensi di cavartela?». Maria Elena Boschi s'arrabbia ma risponde cortesemente, «adesso basta... sei esagerato». Lucci, che di solito è ironico e basta, ha fatto il tipico macho con l'occhio attratto dal fianco blu elettrico: «...Una cosa esagerata! La sua forza attrattiva... Però te posso fa' i miei complimenti?... Eccoli: «Sei una stra-fi-ga!», è il solito commento da maschio mediterraneo.

Non va meglio a Marianna Madia, neo ministra incinta all'ottavo mese: «Come fa ad allattare, tira fuori la zinnetta in aula?», dice Lucci inseguendola per la scalinata sotto al Quirinale, e ancora, non le dà respiro nonostante lei lo allontani cortesemente: «Ma l'hanno fatta ministro per la pancia? Guarda la mia», insiste Lucci mostrando un addome ciiccotto.

Le due ministre sono visibilmente infastidite. Solo in Italia questo comportamento sembra normale, denuncia Marina Terragni, della Direzione Pd, che lo definisce vera «molestia sessuale», anche se siamo in «un Paese ad alto tasso di misoginia», scrive su *Io Donna*: «Maria Elena Boschi viene intimidita, ricondotta alla sua funzione di oggetto sessuale e quindi indebolita nella sua soggettività», proprio quando giura per un alto incarico istituzionale. Insomma, prosegue Terragni, una scena come quella «sarebbe impensabile» in Svezia, in Norvegia, in Gran Bretagna, in Australia, in Germania, e in Spagna. «Anzi, sarebbe diventata un caso politico».